

Una vita per il socialismo

# I 60 anni di

# Umberto Massola

Messaggio del compagno Longo a nome del Comitato Centrale

Il compagno Umberto Massola compie oggi 60 anni. A nome del Comitato Centrale il compagno Luigi Longo gli ha inviato il seguente messaggio:

«Caro Massola,

ti giungano, nel giorno in cui compi 60 anni, i più fraterni e affettuosi auguri del Comitato Centrale e di tutti i compagni, al quale unisco il mio abbraccio personale. La tua lunga vita di militante e di dirigente è un titolo di onore per il nostro Partito, al quale hai sempre saputo dare in ogni circostanza — sin dal momento della sua fondazione nel 1921 — un contributo prezioso di intelligenza, di lavoro appassionato, di spirito di sacrificio, di capacità organizzativa e creativa: nella Torino degli anni di Gramsci e di Togliatti, nella dura lotta clandestina, nell'emigrazione, al comando delle Brigate Garibaldi, e dopo la Liberazione, nei diversi incarichi di responsabilità ai quali il Partito ti ha successivamente chiamato. L'augurio che in questo momento ti rivolgiamo è che per tanti anni ancora tu possa dedicare tutta la tua opera alla lotta per la realizzazione di una via italiana al socialismo, nella democrazia e nella pace. Con i più fraterni saluti. Luigi Longo».

Il compagno Massola è uno di quegli operai torinesi che hanno identificato la loro vita intera con quella del nostro partito. Una avanguardia che i colpi non hanno disperso, un manipolo che è rimasto fedele non tanto a un passato di sacrifici e di lotte nel quale si era formato subito dopo il primo dopoguerra, quanto a un ideale che ha fatto i compagni certi in ogni momento della loro vita, che il partito sarebbe diventato l'avanguardia possente che essi avevano sognato nella loro giovinezza.

Massola ricorda le riunioni dei gruppi di studio dei giovani socialisti a quali Luigi Longo insegnava a leggere Carlo Marx e che venivano interrotte perché intorno al Palazzo dell'Associazione Generale degli operai si raccoglievano le squadre fasciste che bisognava disperdere. Ricorda i turni di guardia con i vecchi moschetti, poi l'incendio di quel palazzo, la fine dell'Ordine Nuovo. Ricorda quei giorni che a tanti, anche fra i militanti operai, parvero la fine di tutto. Ma non a lui, non ad altri comunisti. E non a Togliatti e a Gramsci, anche perché intorno a loro c'erano dei compagni così, degli operai comunisti, che si poteva non soltanto avere fede di resistere, ma anche la certezza di ricostruire, di ritornare ad andare avanti.

Dopo l'istituzione del Tribunale Speciale, il partito diventò illegale e la persecuzione, quelli che avevano tenuto duro fra il '20 e il '22 non avevano neppure da fare l'apprendistato nel lavoro clandestino. Si trattava soltanto di ricominciare, era una cosa del tutto naturale, era fare il proprio dovere. L'arresto, le Carceri Nuove, il Tribunale speciale furono — per quei comunisti torinesi — « incidenti del mestiere », dopo non c'era certo da domandarsi che cosa si sarebbe fatto ancora. C'era solo da continuare, da fare ancora il proprio dovere: riunioni difficili di pochi compagni, ricerca paziente di un collegamento, costruzione testarda di una cella che la polizia avrebbe distrutto. E ancora, come quando le squadre fasciste minacciavano, come con Gramsci e con Togliatti ai tempi dell'Ordine Nuovo, come in carcere, quando c'era più tempo per i libri, per un giovane operaio comunista c'era il dovere non soltanto di tenere duro, di non avere paura, ma anche di capire, di studiare, di imparare, per lavorare meglio e di più.

Così Massola fu nell'apparato della Federazione Giovanile, poi alla scuola leninista e poi ancora nell'apparato del partito. Una vita « segreta », magari grigia, con i pericoli, le preoccupazioni degli incidenti d'ogni giorno, senza neppure la pretesa che fosse eroica.

Quando nel 1941, dopo che gli arresti ancora una volta avevano disperato l'organizzazione, quando ogni collegamento pareva pericoloso e il terreno era minato dappertutto dalla provocazione, Massola decise gettare le basi di un nuovo centro interno. E una storia lunga che non è stata ancora raccontata. Una tappa importante ne è l'edizione di quel foglietto che porta come titolo « L'Unità », e sotto ci stava: *Giornale fondato da Antonio Gramsci e da Palmiro Togliatti (Ercoli)*. Un foglietto che, prima ancora delle parole male inchieste, delle notizie sugli scioperi, della voce del partito, portava la testimonianza



nianza ai compagni che si erano rimesse le radici, tornava a uscire in Italia il giornale dei comunisti italiani.

Ma di questa storia lunga, una pagina, pare a me, che sia stata soprattutto una pagina della vita di Umberto Massola, che ne dice la forza di carattere, la fantasia rivoluzionaria, e, insieme, la fede di militante.

Bisognava dire qualche cosa di più di quello che ci stava in quella paginetta stampata: far conoscere un discorso più lungo, un articolo più compiuto. Massola prese un quaderno di scuola, di quelli che adoperano i ragazzi delle elementari, e scrisse sopra il *quaderno dei lavoratori*, e, a mano, copiò l'articolo, trascrisse il discorso. Poi inserì ad altri operai a fare così, perché altri operai leggessero il *quaderno del lavoratore* e altri ancora lo trascrivessero.

Questa fiducia nelle idee, nelle parole, in una marcia di semi gettati nel terreno ingrato che pareva essere l'Italia fascista, è la testimonianza più viva di quello che sono stati allora i comunisti. Il lavoro sull'uomo, l'opera paziente di convinzione, la certezza che un nuovo iscritto, un militante di più, un quadro che imparasse qualche cosa erano importanti: tutto questo fu una caratteristica del nostro partito e in quegli anni fu come personificato in compagni come Massola.

Un uomo non si sentiva solo, una organizzazione non si sentiva debole e piccola; si guardava alla realtà con gli occhi che indovinavano il futuro, dal 25 luglio, di là dall'8 settembre. Ecco perché siamo stati l'avanguardia e l'anima della guerra partigiana; perché in quella guerra la lotta di massa, gli scioperi e, ancora una volta, l'organizzazione, gli uomini, sono stati tanto importanti; e in quelle lotte Massola fu presente, un militante capace, un dirigente.

Così abbiamo costruito il Partito. Potremmo oggi, con una matita rossa e blu, segnare gli errori anche grossi di quelle pagine di storia, sorridere di cose che ci parevano allora serie e grandi, possiamo commuoverci per quello che hanno fatto quelli che non ci sono più: una cosa è certa però, è stata quella una storia importante. E, in questa storia, c'è stata la vita di Umberto Massola. Oggi che ha sessanta anni glielo possiamo dire: è stata una di quelle vite che contano, i compagni che hanno lavorato con lui, anche da quella vita hanno imparato.

G. C. Pajetta

## COLPO D'OCCHIO SULLA BASILICATA DI OGGI

Un'opera di grande valore economico, sociale e umano — Due pesi e due misure: capitalisti e contadini — I rapporti con lo zuccherificio — Pesche a venti lire al chilo sulla litoranea dello Jonio



Una veduta aerea della Basilicata, il paese del quale, oltre i gialli calanchi sui quali non alligna un filo d'erba, si intravede il mare e la verde fertile piana di Metaponto.

# Inquietudine nel Metaponto

Dal nostro inviato

III

METAPONTO, settembre.

Dalla strada litoranea che corre lungo lo Jonio, a partire da una ventina di chilometri dopo Taranto fino al confine tra la provincia di Matera e quella di Cosenza, lo spettacolo offerto dalla pianura è del tutto eccezionale. Per chi, come me, veniva dalla desolazione del Lagonegrese, dopo avere attraversato le aride montagne che fanno corona a paesi come Tilo e Brienza, quindi i gialli calanchi intorno a Grassano, Miglionico, Crotole e Pisticci, il mare da una parte e l'immensa e verde piana di orti e frutteti dall'altra, suggerivano la sensazione di essere ormai a migliaia di chilometri dalla Basilicata, addirittura in un altro continente. 15 e anche 10 anni fa, questo era ancora un paesaggio di acquitrini, terra di bouachi e di contadini solitari. Ora, in rapporto al passato, sembra il paradiso. E' la Piana di Metaponto, o « il Metaponto » come adesso viene chiamato. Tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50, decine di migliaia di contadini — da Bernalda, da Pisticci, da Montalbano Jonico, da Montescaglioso, da Rotonda, da Turci, da Nova Siri e così via — si riversarono su questa piana dando vita ad uno dei più memorabili capitoli della lotta per la terra nel Mezzogiorno d'Italia, ponendo così la necessità e l'urgenza della riforma agraria e della trasformazione fondiaria del Metaponto. E' a quella lotta che si deve l'attuazione di questo famoso « esperimento pilota », che per tanti versi è il più significativo in Italia. Ventiquattromila ettari di terra espropriati e distribuiti, alle condizioni fissate dalla legge stralcio, a poco più di duemila famiglie contadine, e quindi trasformate, nel giro di pochi anni, in agrumeti, frutteti, vigneti, bietole. Questi i dati di base dell'esperimento pilota del Metaponto: un'opera di dimensioni eccezionali nel nostro sud più profondo. Nell'ambizione dei governi democristiani del tempo, il Metaponto doveva costituire un modello sul piano continentale e a questo titolo doveva essere inserito negli altrettanta ambiziosi progetti elaborati dai tecnocrati del Mercato Comune in altre aree di altri paesi. Di qui l'interessamento dell'OECD (Organisation of Cooperation and Development Economique), ex OEECE, intervenuta per elaborare un sistema di commercializzazione su scala europea, ed anche più larga, dei prodotti del Metaponto.

Le speranze dei contadini che si trasferirono nella Piana e delle popolazioni dei paesi vicini furono immense. A Matera e a Potenza si disse che nel Metaponto era cominciato l'avvenire del Mezzogiorno.

A che punto siamo, oggi? Disagio, incertezza, inquietudine serpeggiano tra gli abitanti della « California lucana », in stridente contrasto con lo splendido spettacolo offerto alla vista di chi guarda la Piana dal mare o dall'alto di Pisticci. E' un contrasto che colpisce, e che appena lo si avverte è perfino difficile giustificare. Bisogna attendere per capire. Bisogna ascoltare i contadini, che anche qui hanno imparato a fare i conti non soltanto relativamente al loro potere ma a tutta l'area nella



Sistemare i terreni a valle senza aver imbrigliato i fiumi a monte è una pesantissima opera di trasformazione fondiaria. L'alluvione del 1959 ha prodotto danni catastrofici nella piana di Metaponto.

quale vivono e a guardare lucidamente e con competenza ai problemi di prospettiva, economici, tecnici, politici. Non tutti, certo. Ma anche qui è evidente la capacità dei contadini lucani non solo di spezzare la « solitudine » su cui s'è fatta tanta letteratura, ma di misurarsi con un mondo prima sconosciuto.

Nessuno contesta, occorre affermarlo con chiarezza, l'enorme valore sociale, economico e umano della trasformazione del Metaponto. Nessuno contesta, d'altra parte, l'impegno dei tecnici che vi si sono dedicati con passione. Nessuno contesta, infine, la maggior parte delle opere collaterali che sono state compiute. Ma un primo, fondamentale rimprovero viene mosso sia all'Ente di riforma nel suo insieme, sia al Governo che ne ha dettato l'indirizzo: quello di aver completamente estraniato i contadini e le loro organizzazioni, prima dalle decisioni relative alla sistemazione della zona e quindi dalla organizzazione stessa della vita economica del Metaponto. Non è un rimprovero suggerito da un moralistico attaccamento ad una esigenza astratta di democrazia. Al contrario esso ha un preciso contenuto concreto. Qualsiasi contadino lucano sa, per esperienza di secoli, che senza una sistemazione dei fiumi a monte, i terreni a valle sono terribilmente esposti alla furia delle alluvioni. E così avvenne nel 1959 nel Metaponto, con miliardi di danni. Le stesse opere di canalizzazione a valle, la sistemazione dei tipi di irrigazione, la sistemazione del terreno sono avvenute in modo che le conseguenze si fanno ancora sentire, e spesso sono disastrose per un certo numero di poderi. La stessa struttura dell'Ente riforma, la sua funzione, l'orientamento che viene imposto ai suoi dirigenti dall'alto ne fanno una sorta di organismo incaricato sostanzialmente di sorvegliare i contadini, tra la pratica paternalistica e quella del tentativo di indottrinamento politico, più che aiutarli, collaborando sinceramente con loro, a risolvere le loro difficoltà, che sono gravi e pesanti.

Ma le ragioni dell'inquietudine che serpeggia tra i poderi del Metaponto non sono soltanto queste. Tutti i contadini conoscono, ad esempio, l'enor-

me sproporzionata tra le possibilità offerte alle poche aziende capitalistiche che si sono sviluppate nella zona e quelle offerte ai poderi degli assegnatari. Da uno studio, sulla cui serietà ed accuratezza non è lecito avanzare dubbi, condotto da Sergio Mulas per incarico della Alleanza Nazionale dei Contadini, risulta, ad esempio, che nel solo triennio 1959-1961 sono stati concessi i seguenti contributi per opere di conversione:

- «Duca Visconti di Modrone (Pisticci): 239 milioni.
- Conte Del Balzo (Montalbano Jonico): 611 milioni.
- Gallotta (Pisticci): 198 milioni.
- Panetta (Pisticci): 194 milioni.
- Favardo (Montalbano Jonico): 177 milioni.
- La Cava (Bernalda): 172 milioni.
- Grieco (Bernalda): 167 milioni.

In complesso a 14 agrari sono stati concessi contributi per quattro miliardi e mezzo. Anche ai piccoli e medi coltivatori vengono concessi contributi. Ma la loro esiguità complessiva è ulteriormente accentuata dal fatto che, dati i debiti contratti da molti contadini con l'Ente, spesso le domande rimangono senza esito. Si crea così, anche qui, e in misura necessariamente maggiore rispetto al basso mezzese, la situazione per cui, mentre grazie agli aiuti governativi gli agrari sono in grado di reinvestire nell'edilizia parte del reddito ricavato dalle aziende, i piccoli e medi coltivatori del Metaponto non riescono a portare avanti l'opera di sistemazione del terreno — praticamente abbandonata dall'Ente — né a ripianare le case coloniche in molte delle quali sono apparse crepe nascoste in conseguenza dei lavori di fondazioni eseguiti in modo assai approssimativo.

Ma l'aspetto più grave della situazione del Metaponto è nel fallimento, almeno fino ad ora, dell'obiettivo più ambizioso e necessario dello « esperimento pilota »: la commercializzazione dei prodotti o, più semplicemente, il loro smercio a prezzi remunerativi per i contadini e accettabili per i consumatori. In questo campo regna l'incertezza, con conseguenze economiche molto gravi per i contadini. I coltivatori di bietole sono forse i meno colpiti. Ma la loro condizione di « favoriti » serve a illustrare con la evidenza più palmaria la condizione degli altri. Il Corriere della Sera ha riconosciuto tempo fa che rapporti tra i coltivatori di bietole e lo zuccherificio di Policoro (impiantato con il contributo della Cassa del Mezzogiorno di un'industria della provincia di Cuneo) sono « tempestosi ». In realtà, i contadini sono quasi completamente alla mercé dello zuccherificio per quanto riguarda la determinazione del prezzo del prodotto, e spesso il pagamento viene dilazionato senza che l'Ente riforma intervenga in qualche modo a difesa dei lavoratori. In conseguenza di tutto questo è che la coltura delle bietole, che qualche anno fa tendeva ad espandersi adesso tende, invece, a restringersi. Una situazione analoga — sia detto per inciso — si è creata nella valle del Rendina, dove i dirigenti dello zuccherificio sono giunti addirittura ad estromettere, con un atto di forza, il rappresentante del Consorzio Nazionale dei bieticoltori che assicurava la protezione degli interessi dei contadini, i quali per questa ed altre ragioni tendono ora a rivolgersi a zuccherifici pugliesi, con evidente sacrificio dei loro interessi data la distanza dal luogo di produzione.

Triste, penoso, avvilente è vedere lungo la litoranea jonica bancarelle improvvisate dove le mogli e i figli dei contadini del Metaponto offrono agli automobilisti di passaggio magnifiche pesche a dieci, a venti lire al chilo. Ma

che fare? Non esiste ancora, nell'area « europea » del Metaponto, una moderna organizzazione per lo smercio del prodotto. Grossi speculatori calano dalle regioni vicine, alcuni anche dal nord, e comperano i prodotti al così detto « prezzo di giornata ». Per molti contadini, non c'è che da prendere o lasciare.

Scrivse Sergio Mulas nello studio già citato: « Il mercato è dominato esclusivamente dai grossisti — siano essi pugliesi o del nord Italia — che, per il tramite di intermediari, incettano e si accaparrano la produzione dei singoli coltivatori, senza che questi conoscano né l'andamento di mercato dei diversi prodotti ortofruttilicoli, né le prospettive di eventuali migliori condizioni, allettati, inoltre, da offerte di anticipazioni finanziarie pre-semina e nel corso della vegetazione. Di conseguenza avviene che in tali condizioni sono questi grossisti che influiscono sugli orientamenti colturali, che alimentano illusioni facili verso l'introduzione di nuove colture, che provocano anche il reinnesco di fruttiferi con varietà nuove e così via. Tipico, a questo titolo, quanto accade nella zona dello Stornara, per la carota, coltura che prima non vi era praticata. Pare sia stato un assegnatario venuto dal Foggiano ad introdurla, il quale era precedentemente in rapporti con un commerciante all'ingrosso veneziano. Questi, di norma, fornisce il seme (a lire quattromila il chilogrammo) dietro rilascio di cambiale con scadenza al raccolto, oltre a concedere anticipazioni nel corso della coltivazione. Nel 1962, con una produzione unitaria intorno ai 200 quintali, l'assegnatario Salvatore Coppola ha realizzato un milione di lire da un ettaro di carote; altri due assegnatari ne coltivavano in società quattro ettari, realizzando quattro milioni. Di qui la corsa alla carota. Già dal mese di dicembre « il veneziano » ha fornito semenza per quantità, sempre ragguagliate ad ettari interi. Si aggiunge che non solo non ha voluto addiventare alla stipulazione di un regolare

contratto per la cessione del prodotto, nel quale fossero fissate almeno le condizioni della cessione del prodotto, ma anzi ha lasciato intendere che ogni coltivatore, al quale aveva fornito il seme, sarebbe stato libero di vendere il prodotto ad altri. Evidentemente quel grossista sa di non trovare concorrenti, calcolando, inoltre, che dallo incremento in estensione della coltura non può derivarne per lui se non il vantaggio di ritirare a nuovi prezzi, prevedibilmente inferiori a quelli già praticati. Comunque, sulla scorta dello scorso anno, è da ritenere che il sistema d'acquisto sarà il medesimo: contrattazione nel corso della vegetazione sulla base della constatazione sul posto e fissazione del prezzo, non a quantità, ma a blocco. Per quanto concerne la uva da tavola e gli agrumi il collocamento del prodotto avviene in forma analoga: si impegna la produzione in blocco ad un prezzo unitario che è quello corrente, maggiore o minore a seconda della qualità e della capacità di contrattazione del singolo coltivatore. Per gli ortaggi — soprattutto se di facile deperibilità — sono sempre gli incettatori ad imporre i prezzi — quelli cosiddetti della giornata — che i coltivatori non possono che accettare ».

Ce n'è abbastanza e non è tutto, per giustificare l'inquietudine dei contadini. « A Metaponto il futuro della Basilicata » — ha scritto il Corriere della Sera. Può darsi. La nostra impressione, oggi, è che può trattarsi di un futuro assai simile al passato. E se questo non avverrà, non lo si dovrà certo a Emilio Colombo né ai suoi fiduciari di qui. Lo si dovrà ai contadini lucani, che dal tempo di « Cristo si è fermato ad Eboli » e anche da quello del povero Scetolaro hanno compiuto, con le loro organizzazioni sindacali e politiche, giganteschi passi in avanti, anche se molto resta ancora da fare perché essi diventino non solo i protagonisti ma al tempo stesso i padroni del Metaponto.

Alberto Jacoviello



Un assegnatario della piana di Metaponto pompa l'acqua per il suo piccolo podere. A pochi metri da lui sono visibili le tubazioni che portano l'acqua alle aziende capitalistiche della zona.

DOMANI  
UNA VIA  
D'USCITA